

## **Cultura popolare molisana**

in *Attraverso l'Italia. Molise*, Touring Club Italiano, Milano 1986, pp.16-17

La cultura molisana ha radici certamente più antiche dell'epoca recente (1963) nella quale il territorio ottenne l'autonomia regionale, con le due province di Campobasso e di Isernia, quest'ultima creata nel 1970. Una volta e per secoli aggregato al Regno di Napoli come territorio parte del Beneventano, parte dell'Abruzzo meridionale, il Molise venne integrato interamente nell'Abruzzo nel 1861, con capoluogo Campobasso. Ma conservò sempre particolari tratti che riflettevano la sua complessa storia, attraversata da un secolare isolamento delle zone interne e da continui scambi culturali con le aree confinanti della Campania, della Puglia e dello stesso Abruzzo. Conseguentemente i patrimoni antropologicamente rilevanti della regione, anche se hanno riscontri evidenti in tutte le altre tradizioni dell'Italia centromeridionale, che è fenomeno costante dei quadri culturali di ogni altra regione, si caratterizzano per la loro conservazione più integra e meno modificata dalle nuove forme della civiltà industriale. Anche nella situazione attuale emerge una singolare immagine del Molise che concilia, nella grande varietà delle aree, le forme avanzate dei modelli tecnici delle sue industrie e delle sue fabbriche con la preservazione di componenti arcaiche, appartenenti alle epoche precedenti.

Non va dimenticato che la vita dell'attuale regione riesce a riscattarsi soltanto recentemente dalla sua emarginazione antica. Soltanto nel 1820 la carrozzabile da Napoli aveva raggiunto Campobasso. Soltanto nel 1833 diviene bisettimanale il servizio postale con Napoli, poi quotidiano dal 1861 e prima gestito una sola volta ogni venti giorni e, successivamente, una volta alla settimana. Le altre regioni del Paese avevano già reti stradali di ampio sviluppo e fruivano di avanzati servizi pubblici, sanitari e scolastici. Le gravi condizioni economiche dei contadini poveri e dei pastori esercitarono, dopo la costituzione del regno unitario, una incidenza di rilievo sul fenomeno emigratorio, qui imponente, con il conseguente impoverimento demografico e con la diaspora molisana in America. Dai settanta passaporti per l'America concessi nel 1871 si passa ai 1124 passaporti del 1880 e alla media di 7700 operai all'anno che escono dal Molise fra il 1891 e il 1900. Si delineò, quindi, una cultura distante dai fermenti di innovazioni che attraversavano l'Europa, e fu una cultura prevalentemente gestita e trasmessa dalle donne restate nei paesi, poi dalla nuova classe dei contadini e dei pastori che, cumulati piccoli capitali in America, si sostituirono, con l'acquisto dei terreni, alla classe fino allora dominante dei piccoli borghesi e dei «galantuomini».

Le componenti di remota formazione che qualificano e, in parte, continuano a qualificare il Molise, quando lo si studi sotto il profilo antropologico, discendono direttamente dalle forme economiche originarie, che sono la pastorizia e l'agricoltura con alcuni sviluppi di attività piscatorie e marittime nella breve costa. Pesa nella tradizione molisana, come, del resto, in quella abruzzese, la transumanza invernale

delle pecore in Puglia, che isolava per sei-sette mesi le donne nei loro villaggi e, insieme, offriva ai pastori la possibilità di notevoli scambi culturali con le popolazioni delle regioni attraversate. Oreste Conti, che traccia nel 1911 la storia subalterna della comunità di Capracotta (Isernia), descrive la drammatica partenza dei pastori per la Puglia e il loro congedo dalle donne che entrano in un periodo simile al lutto, sigillandosi nella loro solitudine. Ma i mesi di vita negli stazzi e di attraversamento dei terreni di pascolo consentirono anche ai pastori periodi di ozio e di riposo fruttuosamente impiegati. Proprio in questi periodi si verificò lo straordinario fenomeno di una singolare alfabetizzazione dei pastori, che apprendevano a leggere e scrivere secondo tecniche particolari in scuole spontaneamente formatesi e gestite dagli anziani. Elisabetta Silvestrini recentemente ha studiato la formazione di una scuola che operava, nel periodo della transumanza, a Capracotta e che trasmetteva conoscenze empiriche e scientifiche necessarie all'attività pastorale, dalle tecniche per la trasformazione del latte all'intaglio del legno, alle cognizioni elementari di astronomia e astrologia, all'uso delle erbe medicinali. Sono circostanze che spiegano la presenza di pastori scrittori o poeti come Serafino di Tanno di Capracotta che ha narrato le vicende dell'ultima guerra e della sua prigionia in America, secondo una tradizione letteraria popolare che ha un celebre esempio in Cesidio Gentile di Pescasseroli, studiato da Benedetto Croce.

L'altra stratificazione sociale, quella dei contadini e dei braccianti poveri, dovette sperimentare una vita di durezza e di miserie più volte descritta dagli osservatori e recentemente narrata da Donato Del Galdo in un'autobiografia di straordinaria freschezza (*Vita di contadini*, Edizioni Enne, Campobasso, 1981). Anche nella vita contadina si realizzava, come in quella dei pastori, una relazione costante e intensa con la natura, oggi dimenticata: il tempo stesso, in mancanza di orologi, era ritmato secondo le cadenze del moto solare e di quello delle nubi, in una sapienza meteorologica di fondamento empirico e tradizionale. Tuttavia le asprezze della condizione rurale emergono da molti elementi: dalle sofferenze mai dimenticate del periodo feudale, qui eccezionalmente aspro, con le violenze esercitate dai signori padroni della terra; la squallida povertà dei braccianti costretti a migrare stagionalmente in Puglia per la mietitura; l'analfabetismo con percentuali imponenti, giacché l'educazione scolastica era considerata privilegio dei nobili e dei possidenti. La cultura di contadini e pastori restava, quindi, affidata alle tradizioni orali, alle nozioni di origine empirica, alle narrazioni e affabulazioni, alle storie trasmesse dai cantastorie e ad alcune pubblicazioni popolari, che vanno da *I Reali di Francia* a un lunario, il celebre *Almanacco perpetuo* del calabrese Rutilio Benincasa, per la prima volta apparso a Napoli nel 1593, poi diffuso in tutto il meridione in innumeri edizioni, spesso arricchite e modificate. L'Almanacco era usato in Molise non soltanto come codice delle previsioni del tempo, della bontà o della povertà delle annate, ma anche come strumento magico di presagio dei destini individuali e degli avvenimenti.

Si viveva immersi in un mondo magico, tuttora emergente nelle comunità periferiche e strutturato degli stessi elementi che appaiono in tutte le altre regioni meridionali. Le narrazioni presso i focolari o negli stazzi trasformavano, nell'immaginario, le vicende della storia antica del paese. Ritornano, per esempio, le

leggende relative alle invasioni dei Saraceni che qui, dalla costa all'interno, furono presenti, con scorrerie e distruzioni, per secoli. Nell'865 percorsero l'intero Contado di Molise dopo aver distrutto il monastero benedettino di San Vincenzo al Volturno, massacrando circa novecento monaci. Nell'881 devastarono Sepino, Venafro, Isernia e Bojano e nello stesso secolo rasero al suolo l'attuale Gercemaggiore, che conserva, nel suo nome, probabilmente, un termine arabo significante «roccia». Nel 1300 assalirono Larino e ancora nel 1566 i corsari di Piali Pascià saccheggiarono Termoli e distrussero la cattedrale di San Basso.

Ma la rielaborazione fantastica dei grandi avvenimenti corsari si fonde, a creare l'atmosfera magica, con la memoria delle storie dei Paladini di Francia, dei giganti, dei mostri e, insieme, con le diffuse credenze nelle streghe, che appaiono in forma di gatto o possono penetrare nelle case scendendo lungo la catena dei camini. Pure diffuso è il consueto tema del lupo mannaro, del licantropo in cui si trasforma il bambino nato o concepito nella notte di Natale. Riappare, in versione molisana, la credenza campana, lucana e pugliese del «mazzemelle», un bambino morto senza battesimo, che insidia i viventi con tiri mancini o che si presenta in aspetto di gnomo, con un berretto a punta che dà poteri a chi riesce a impossessarsene. Numerose sono, anche attualmente, le difese contro il malocchio che si origina da persone invidiose degli altri, o anche le difese contro le streghe, che vengono allontanate da una granata collocata presso la porta di casa o da formule e amuleti di vario tipo. A un ambito fra il magico e l'empirico appartengono le numerose terapie popolari molisane, gestite quasi sempre da donne e corrispondenti alla presenza di mali antichi, quali la malaria, le difficoltà del parto, le angine, le emicranie, i dolori della milza e del fegato, fino a quella diffusa itterizia o «giallo negli occhi» che veniva provocata dalla violazione di alcuni tabù, per esempio dall'orinare contro il sole o contro l'arcobaleno, qualificandosi, così, come «male dell'arco» secondo un modello etnoiatrico quasi universale. Del resto questa immersione nelle dimensioni di un'arcaica visione magica del mondo ritorna in molti riti e credenze che accompagnano, nei rituali del ciclo della vita, soprattutto il matrimonio e la morte. Certo, per quanto riguarda il matrimonio, sono spariti antichi usi, quali l'insulto rumoroso fatto agli sposi o i banchetti nelle chiese, condannati nel 1704 dal beneventano cardinale Orsini, che aveva giurisdizione sul Molise meridionale, ma residuano comportamenti giocosi che esprimono l'aggressività del gruppo, quali, per esempio, la «'ndravata», consistente nel costringere la nuova coppia a fermarsi a un ostacolo creato da travi o da nastri e a offrire abbondantemente da bere. Negli usi di morte è manifesta la profonda solidarietà che, nella società contadina molisana, sussiste fra trapassati e sopravvissuti in un universo di relazioni anche ultimamente osservate in alcuni centri (per es. in inchieste condotte a Roccapavara). Nella notte fra l'1 e il 2 novembre i morti tornano sulla terra, presi dalla nostalgia delle loro case e dei loro paesi, e vi restano per un lungo periodo, che, in alcune credenze, va fino all'Epifania. Passano, in lunghi cortei, per le vie e assistono a una messa dei morti celebrata da un prete defunto in una chiesa abbandonata. Per i morti ritornanti si prepara cibo e bevanda nella sera del 2 novembre. E, del resto, la loro convivenza con i parenti e gli amici

è costante. Le donne evitano di spazzare il pavimento dopo il suono dell'ultima campana serale, poiché temono di colpire con la scopa i morti. Né si getta dalla finestra l'acqua calda servita alla bollitura dei maccheroni, a evitare di ustionare i defunti circolanti intorno alle case. Costume ancora più fine è il cantare al cimitero e per i defunti il canto con il quale si saluta, passando di casa in casa, l'anno nuovo, la cosiddetta «mateinata».

E' un orizzonte culturale che appare tuttora consolidato in tutta la pietà religiosa della gente molisana. Primamente nelle feste, anche le più dimenticate, poiché il Molise non ha soltanto i celebri Misteri di Campobasso, ma anche contesti festivi di straordinaria intensità. Nel giorno di San Giuseppe, come, del resto, avviene in gran parte del Sud, alcune famiglie offrono un pranzo di tredici portate a tre poveri, rappresentanti Maria, Giuseppe e Gesù, a memoria della vicenda evangelica della ricerca di riparo della coppia santa e dell'ospitalità a essa tributata. In molti paesi si rinnova, a gennaio, il Sant'Antonio Abate, con accensione di fuochi, sacra rappresentazione e distribuzione di alimenti a tutta la popolazione. A Isernia, nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano, era praticato fino ai primi anni del secolo scorso un culto di fecondità maschile, studiato da viaggiatori inglesi. A questa presenza di sacralità devozionale si aggiunge la geografia intricata dei pellegrinaggi, veri rituali penitenziali che si arricchiscono del desiderio di conoscere luoghi diversi dai consueti e di realizzare scambi commerciali nelle fiere. Le classiche mete dei pellegrini molisani, che viaggiavano a piedi o su carri, erano, e in parte restano, S. Filomena di Mugnano, S. Alfonso di Pagani, S. Lucia di Sassinoro (Benevento), la Madonna di Castelpetroso (Campobasso), la Madonna di Pompei, la Madonna di Canneto (in territorio di Roccavivara), S. Domenico di Cocullo in provincia di L'Aquila, cui negli ultimi decenni si sono aggiunte le lontane mete di Loreto, di Lourdes e di Padova.

**Alfonso M. di Nola**